

Ricerche progettuali

PARTE SECONDA

2.1 UNA PREMESSA

Non vi è dubbio che spetti innanzitutto ad altre discipline il compito di proporre piani e disegni a grande scala capaci di riorganizzare questo territorio della dispersione insediativa e delle migliaia di aree industriali con i suoi spazi, le sue funzioni, il suo capitale fisso e sociale, secondo visioni realmente d'insieme, rivolte al medio e al lungo periodo. Un'opzione, quest'ultima, a cui una larga parte della cultura progettuale sembra avere, purtroppo, da lungo tempo del tutto rinunciato. Il progetto urbano e il progetto di architettura, se si crede che queste pratiche abbiano ancora un loro fondamento logico-razionale, hanno invece, come sempre, un compito diverso, ma non meno complesso: costruire frammenti, ambiti limitati, spazi diversamente de-limitati, capaci di esprimere, soprattutto in contesti infinitamente eterogenei come quelli di cui si sta qui discutendo, un legame di necessità, descrivibile e comunicabile, tra le parti e gli elementi che li compongono. "Frammenti di coerenza", si potrebbe dire, in cui tuttavia quest'ultima non risiede in compiaciute manifestazioni di autonomia e perfezione (d'altronde quasi sempre facilmente confutabili), ma nella capacità di riavvicinarsi ai luoghi, alla loro consistenza fisica e alle loro contraddizioni, ai molti temi che essi offrono come materiali concreti per il progetto. Frammenti la cui qualità si misura non sulle certezze che esprimono, (anch'esse troppo spesso facilmente confutabili), ma sull'attitudine a interrogare, fin nella loro intimità e in tutta la loro complessità, proprio quegli stessi materiali. Frammenti ricchi di valore relazionale (fisico e concettuale), capaci non tanto di essere la parte rappresentativa di un tutto pre-determinato, quanto di rimandare, in modo più o meno implicito, a ipotesi di lavoro aperte.

Soprattutto oggi, in un momento in cui la fede in un futuro caratterizzato da una crescita continua ha ceduto il passo a insicurezze, a paure prima sconosciute, a sconsolanti rinunce, come quella, appunto, di una visione di lungo periodo, la ricerca nei campi del progetto urbano e del progetto di architettura ha l'obbligo di suggerire alternative, far vedere nuove strade e nuovi possibili vite per le nostre città e i nostri territori.

Senza queste ambizioni ogni progetto, anche quello in apparenza più riuscito, rischia di vedere disinnescato il proprio potenziale, vanificata e resa velleitaria la propria volontà di forma. Senza queste tensioni, ogni progetto si allontana, di fatto, da quella che dovrebbe essere la sua aspirazione principale: farsi modificazione critica del reale, modificazione critica della nostra contemporaneità.

Le diverse esplorazioni progettuali, che di seguito si presentano, non si basano dunque su di un piano o un disegno territoriale pre-definito. Non ne costituiscono in alcun modo delle puntuali verifiche, anzi, se ricomposte in un quadro unitario, potrebbero risultare tutt'altro che coordinate e talvolta tra loro incompatibili. Non-dimeno esse vogliono riflettere su alcuni temi e scenari che si sono discussi nella prima parte di questo testo e vogliono farlo con la consapevolezza che tutto ciò

costituisce un passaggio obbligato e, allo stesso tempo, un'opportunità forse irripetibile per poter immaginare un nuovo assetto urbano, paesaggistico e ambientale per l'intero territorio del Nordest.

Le ragioni sono abbastanza evidenti e, nel complesso, facili da elencare. Vi è innanzitutto la dimensione assolutamente rilevante, spesso superiore a quella dei vicini centri abitati, che tali enclaves hanno ormai raggiunto: trasformarne anche solo una piccola porzione significa agire su di una parte consistente dello spazio che quotidianamente abitiamo. È poi chiaro che le moltissime strutture abbandonate o sottoutilizzate, fenomeni che dal punto di vista economico, sociale e politico rappresentano un dato tanto preoccupante quanto sconsolante, da un lato costituiscono un'istanza di trasformazione troppo forte per rimanere priva di risposta e dall'altro offrono un insieme eccezionale di spazi e volumi ampiamente disponibili e facilmente modificabili. Non va poi trascurato che si tratta di aree con una frammentazione proprietaria infinitamente meno esasperata di quella dei vicini tessuti residenziali e ciò le rende, almeno da un punto di vista procedurale, più facilmente affrontabili.

Avendo presente tutto questo e considerando i molti spunti che soprattutto i processi di innovazione tecnologica e digitale oggi propongono all'intero mondo del lavoro, i progetti sviluppati dagli studenti indagano tre diverse strategie d'intervento.

La prima è volta alla ricerca di regole alternative di organizzazione dei luoghi della produzione a partire dall'ipotesi che il potenziamento del lavoro "leggero" e tecnologicamente avanzato o dell'artigianato innovativo sia la più probabile risposta alla crisi che ha colpito molti dei settori tradizionali. La seconda sperimenta nuove forme d'ibridazione tipologica e funzionale alla scala architettonica e soprattutto urbana, tra spazi della produzione e spazi della residenza, della vita sociale, del tempo libero o dell'agricoltura. Infine, la terza indaga gli effetti di una dismissione controllata dei capannoni esistenti, sia attraverso il loro riutilizzo per finalità diverse da quelle produttive, sia attraverso selettive azioni di vera e propria ri-naturalizzazione o ri-ruralizzazione di alcune parti del territorio.

Se le prime due strategie immaginano, da prospettive diverse, che un lento processo di densificazione investa queste aree, con il duplice obiettivo di ridurre il consumo di suolo e incrementarne la qualità urbana, l'ultima tenta di articolare, in senso non nostalgico e non fatalista, l'idea di una decrescita che, quasi certamente, non sarà, almeno per questi territori, un percorso privo di ostacoli verso una ritrovata "felicità".

Ovviamente si tratta di strategie tra loro complementari che in molti casi, anche all'interno di uno stesso progetto, agiscono insieme in modo integrato, rafforzandosi reciprocamente, tanto che la classificazione di qualche lavoro all'interno di una o dell'altra categoria è necessariamente il frutto di piccole forzature. Altrettanto ovviamente si tratta di strategie che non agiscono sullo stesso piano temporale e spaziale. La prima, in particolare, guarda alla trasformazione più immediata, a ciò che è possibile realizzare anche a partire dal semplice coinvolgimento di un piccolo gruppo di manufatti. La seconda e la terza volgono invece lo sguardo a orizzonti ampi e più lontani nel tempo, a scenari non del tutto nettamente delineati e tuttavia non meno necessari.

Si configura dunque un'ipotesi doppia di riciclo del patrimonio esistente. Un riciclo a due velocità che, soprattutto nella sua seconda declinazione, s'interroga in modo non sistematico su quale potrebbe essere il ritorno alla scala territoriale di un processo allargato di riorganizzazione delle aree produttive della piccola e media industria.

Naturalmente non è possibile pensare che quest'ultimo sia affidato solo all'azione propulsiva generata dalle neo-manifatture e da giovani e instancabili lavoratori digitali che occupano gli spazi abbandonati delle vecchie attività imprenditoriali. Questo soprattutto in una contingenza come quella attuale dove appare chiaro che non solo esiste un'eccedenza di aree produttive ma, in generale, vi è in Veneto come in tante altre parti d'Italia, un sottoutilizzo dell'intero patrimonio costruito che riguarda anche edifici residenziali e commerciali, cinema, caserme e infrastrutture di vario tipo.

Per attivarsi compiutamente esso necessita di una programmazione strutturata su di una base territoriale ampia, capace di alternare, in relazione ai diversi contesti e all'interno di disegni d'insieme che sappiano interpretarne i caratteri costitutivi, principi opposti di densificazione e di sottrazione con un saldo che può anche essere negativo in termini volumetrici, perché non è detto che a esso non corrisponda un incremento di valore del patrimonio esistente nel suo complesso.

In tutto questo la demolizione non deve essere intesa come un'acritica operazione di restauro ambientale e paesaggistico e soprattutto non deve essere rivolta ad annullare quella speciale forma di mescolanza morfologica e funzionale che caratterizza questi territori, per ricondurli, con quello che efficacemente Paola Viganò chiama un processo di "normalizzazione" della città diffusa¹, dentro i limiti di una, solo apparente, più alta razionalità (che poi è nulla di più di una forma estrema di zonizzazione funzionale). Piuttosto essa deve essere intesa come uno strumento utile a correggere alcune deformazioni; un dispositivo che consente di riconquistare confronti di scala più adeguati tra edifici e tra edifici e spazi aperti e che, addirittura, permette di radicalizzare la frammentazione e l'eterogeneità di alcune aree, arrivando a renderle caratteri positivi della loro condizione insediativa.

Dall'altro lato, gli interventi di densificazione devono consentire di dare forma a un rinnovamento urbano delle aree ancora perfettamente attive o prevalentemente attive che, come si è abbondantemente sottolineato, non possono in alcun modo essere pensate come stabili e compiute. Ciò potrebbe avvenire trasferendo in esse una percentuale delle volumetrie altrove sottratte, oltre che concentrando quei piccoli progetti di sviluppo sparsi in modo pulviscolare nelle moltissime zone di espansione ancora presenti nei vari strumenti urbanistici. Il tutto avendo ben presente la necessità di quella ibridazione tipologica e funzionale che è certamente tipica di ogni forma urbana complessa, ma è anche all'origine della crescita e dello sviluppo di questi stessi territori, pur essendo evidente che le forme spaziali in cui si è manifestata sono, in molti casi, tutt'altro che compiute e convincenti.

In sintesi, si tratta di un processo di trasformazione fatto di tipologie diverse d'intervento e indubbiamente rivolto al lungo periodo che richiede di essere adattato, corretto e continuamente modificato al variare dei molti *input* esterni. Un processo che può rappresentare realmente quella ipotesi di scala ampia, implicita, aperta, non formalizzata e tuttavia presente, comune ai diversi lavori qui presentati, in grado di orientarne le scelte principali e di guidarne la volontà e le ipotesi di modificazione. Un processo che deve riportare l'attenzione sia sull'esigenza di una diversa qualità del disegno architettonico, urbano e paesaggistico, sia sul raggiungimento di quegli obiettivi che la cultura della sostenibilità ha ormai reso evidenti e irrinunciabili. E tra questi ultimi, in particolare: una reale inversione di tendenza sulle politiche legate al consumo di suolo, non solo con il blocco della sua espansione ma anche attraverso il recupero di vecchie e nuove superfici biotiche; la chiusura e l'ottimizzazione dei cicli produttivi ed energetici e quindi una diversa attenzione al grande tema della conservazione delle altre risorse fisiche; lo sviluppo di modelli alternativi di coesione e integrazione tra i diversi gruppi sociali.

Le aree utilizzate per le ricerche progettuali risultano distribuite in territori non omogenei e in province diverse della pianura centrale veneta. La loro scelta non è avvenuta a partire da una volontà tassonomica riguardo ad aspetti di tipo morfologico, insediativo, funzionale o geografico ma, in modo molto più libero, secondo gli interessi e le conoscenze dirette degli studenti, oppure adeguandosi a specifiche esigenze didattiche.

Complessivamente si tratta di quasi venti aree che, nel loro insieme, offrono una panoramica abbastanza articolata di situazioni, anche in relazione alle dimensioni largamente differenziate che presentano. Se alcune aree superano infatti abbondantemente i 100 ettari (quella di Monselice arriva addirittura a 240), altre risultano decisamente più contenute, ma con estensioni comunque significative. In un solo caso,

quello dei due capannoni all'interno dell'area ZIP di Padova, la ricerca si occupa invece di un piccolo e molto specifico ambito di intervento. Dal punto di vista della collocazione, non si tratta mai di aree realmente interne ai nuclei urbani principali (anche se a Montebelluna e a San Donà di Piave l'esser contenute dal tracciato della tangenziale sembra assicurargli uno statuto più urbano), mentre molto spesso esse sono disposte ai margini dei diversi centri abitati e lungo i tracciati della viabilità principale. Talvolta queste aree possono apparire isolate, come grandi piattaforme minerali liberamente alla deriva all'interno del territorio agricolo (o di quello che ancora ne resta), e prive di un rapporto di dipendenza univoco con un centro abitato di riferimento. L'area di Curtarolo per esempio risulta baricentrica tra due frazioni vicine, mentre a Villorba le frazioni che ruotano attorno alla lottizzazione industriale, che occupa il centro anche geografico del comune, sono addirittura quattro.

Nella quasi totalità delle situazioni le aree oggetto di studio non accolgono edifici architettonicamente significativi, né di recente costruzione né, tanto meno, riconducibili all'ambito d'interesse dell'archeologia industriale. Si tratta invece di costruzioni che appartengono, in tutto e per tutto, a un'edilizia senza qualità, indistinta, banale, stancamente ripetuta, ma, purtroppo, terribilmente presente. Tutto ciò ovviamente per la volontà di dare alle sperimentazioni un carattere di genericità, per non ancorarsi alla "fortuna" del caso specifico, per non avere paura di ciò che è anonimo, grigio, indifferente, ostile e, da un punto di vista metodologico, per poterne ricavare, alla fine, un più alto valore modellistico.

Con maggior evidenza che altrove, in questi luoghi della crisi dove ogni investimento appare oggi indispensabile e improbabile allo stesso tempo, tra questi edifici poveri e dal carattere strettamente funzionale, ogni eccezione deve verificare più volte la propria necessità, ogni eccesso di forma scivola facilmente nel frivolo o nel gioco autoreferenziale. La serialità, la modularità e l'uniformità tipiche dei processi industrializzati del secolo scorso, ma in parte anche di quelli della contemporaneità, qui appaiono come caratteri doppiamente costitutivi: sono propri del contenitore e del contenuto. Il progetto non può sfuggirvi completamente, deve rinunciare ai grandi assoli e ai grandi gesti (anche se non alle grandi ambizioni), imporsi una rispettosa sobrietà e affidarsi a spostamenti controllati, capaci di trasformare le più piccole differenze in gerarchie significative.

Ovviamente se edifici e organizzazione delle aree sono anonimi e indifferenziati, non lo sono le condizioni insediative delle stesse aree. Non tanto perché se ne riconoscono tipologie diverse (volendo semplificare almeno due: le lottizzazioni a placca più o meno estese, gli interventi isolati e spontanei cresciuti all'interno di tessuti eterogenei), ma in quanto non sono mai prive di una propria specificità le porzioni di territorio all'interno delle quali esse si collocano. Possono essere simili i rapporti di prossimità tra i vari siti industriali e i vicini centri abitati, ma saranno certamente differenti le infrastrutture e servizi che li servono, le loro forme, i loro assetti e le consistenze. Possono avere caratteri comuni gli elementi che identificano i rispettivi paesaggi agrari, ma certamente saranno diverse le giaciture e i pesi specifici di quegli stessi elementi. Non potranno soprattutto mai essere identiche le modalità con cui tutti questi aspetti si confrontano e si relazionano tra loro e lo dimostrano con grande evidenza quelle aree che, pur avendo strutture viarie e partizioni dei lotti analoghe, si dispongono talvolta in continuità con la trama e le geometrie del supporto geografico e, in altre occasioni, secondo logiche del tutto inspiegabili, se non utilizzando codici di lettura profondamente diversi da quelli che dovrebbero interessare chi si occupa di disegno urbano e del territorio.

Tutte le sperimentazioni progettuali che qui si presentano, indipendentemente dalla strategia che ognuna persegue, muovono dunque da una doppia ambizione: da un lato vogliono ragionare su aspetti (forme di aggregazione, assetti funzionali e tipologici, soluzioni costruttive) che sono in larga parte comuni e che presentano un alto grado di ripetibilità, dall'altro vogliono essere capaci di leggere e interpretare,

attraverso gli strumenti propri del progetto di architettura e prevalentemente di carattere formale e percettivo, la specifica struttura insediativa delle aree e dei luoghi nei quali agiscono. Il primo atteggiamento permette evidentemente di pensare che alcune delle soluzioni proposte siano utilizzabili in situazioni distinte e lontane tra loro, mentre il secondo consente di arrivare alla costruzione di paesaggi e sistemi urbani specifici e sempre diversi: diversi da quelli attuali, ma diversi anche da quelli storici, dei quali si deve essere in grado di interpretare i caratteri strutturali e strutturanti, adeguandone le forme ai valori della contemporaneità.

D'altronde è sufficientemente chiaro che città e paesaggio, soprattutto in questi contesti, non sono affatto dati stabili, definiti una volta per tutte. Piuttosto si tratta di entità in continua ridefinizione fisica e concettuale, come dimostrano le molte ed eterogenee riflessioni che hanno investito in questi ultimi anni proprio il termine paesaggio. Certamente città e paesaggio sono prima di tutto costruzioni culturali e, in quanto tali, si possono modificare, anzi, si debbono modificare perché solo così possono continuare a vivere.

NOTE

1 - Paola Viganò, *Riciclare città*, in: Pippo Ciorra, Sara Marini, *Re-cycle, Strategia per l'architettura, la città e il pianeta*, (Roma, Maxxi, dicembre 2011 - aprile 2012), Electa Milano, 2011, p.117.

ISOLA VICENTINA



MONTEBELLUNA





0 100 200 500 m

PADOVA (AREA ZIP)



LIMENA



MONSELICE



0 100 200 500 m

VILLORBA



CURTAROLO



SACCOLONGO



NOALE



0 100 200 500 m

VIGONZA (QUARTIER PAVAN)



VIGONZA (PERAROLO)



MARTELLAGO



MARTELLAGO (MAERNE)



0 100 200 500 m

SAN DONÀ DI PIAVE



PORTOGRUARO